

## Ritmi di musica e memoria. I pulvini di luce di Fernando Pessoa

1.



*C'è in me un poeta che mi ha detto Iddio...  
La primavera scorda nei burroni  
le ghirlande che trasse dagli slanci  
della sua gioia effimera e spettrale...  
Su rugiada di prato fanciullezza  
i suoi zoccoli batte allegramente...  
Senza desii, su panche il tuo restar  
mirando l'ora come chi sorrida...  
Fiorir del giorno a pulvini di Luce...  
Violini del silenzio inteneriti...  
Tedio ove alletta il solo avere tedio...  
L'anima bacia il quadro che ha dipinto...  
Mi seggo accanto ai secoli perduti  
e sogno il suo profilo, inerzia e volo...*

**P**arlare di un poeta è partire da un tratto dell'anima, da quel che racconta a partire da un verso.

Pessoa è lo spessore di una scissione, ansia e convergenza sognante d'immagini, proprietà di parola, incanto. Quando si segue il ritmo di lettura il sapore si spande e comprende, accompagna la resistenza di un marchio perché decantato si gusta. La guida è seguire gli pseudonimi. "Ho creato in me varie personalità. Creo costantemente personalità. Ogni mio sogno, appena lo comincio a sognare, è incarnato in un'altra persona che inizia a sognarlo, e non sono io". Pessoa è tanti poeti, di cui solo l'ortonimo scrive l'anima decadente, curvata su di sé e sul dolore di vivere. Bernardo Soares del *Libro dell'inquietudine* ha una finestra aperta dentro "un luogo estraneo e ignoto al suo abitatore; è un 'dentro' in affitto, la camera di un albergo che Soares divide con altri se stesso che non conosce". Le anime molteplici Pessoa non compone in sintesi ma lascia spazio al diverso sentire dell'istante, articola ragione e irrazionale nel rimando di mondi alternativi, che costruisce la *biografia multipla* del *labirinto Pessoa* che "porta alle estreme conseguenze il rapporto fra il tempo e la coscienza, creando una straordinaria tensione dialettica" del due e più.

Non bastano per lui vie codificate come il lirico, il neoplatonismo, la kabbala: gli pseudonimi metaforizzando la follia: "la mia anima è un maelstrom nero":

*Nel mio pauroso abisso  
precipita mutamente  
la cascata di sogno  
del mondo eterno e presente.  
Forme e idee io bevo  
e il mistero del mondo  
silenziosamente ricevo  
nel mio abisso profondo.*

La permanenza nel mondo è luogo di perdizione, contrastanti sensi dell'inutilità dell'esistenza sospesa tra attaccamento e desiderio di perdersi nell'infinito, mimando la normalità. "Se è

l'ora, rientro in ufficio come qualsiasi altro impiegato. Se non è l'ora d'ufficio, vado al fiume a guardare il fiume, come una persona qualsiasi. Sono uguale. E al riparo di questo fatto, mi faccio costellazione di nascosto e ho il mio infinito".

*Ma è reale quell'isola,  
come le nostre chiare isole mortali?  
Forse il flauto, la viola e il fagotto  
dischiudono una porta  
e mostrano in qualche modo, in qualche luogo,  
a ciò che guarda fuori di me,  
quella rara isola sospesa  
in un mare intessuto di luna?  
Forse è più vera della nostra.  
E queste sono vere? Ma esso!  
Quell'isola che non conosce le ore  
né ha bisogno di conoscerle,  
e che altrove ha conosciuto la verità e l'origine della luna,  
si dilegua nell'evanescenza del flauto,  
del violino e del fagotto <sup>1</sup>.*

Nella melodia del mondo le immagini sono convergenze della memoria di uno sguardo melanconico che assapora incandescenze attutendole. Brilla il chiarore delle stelle che stempera il senso e lascia il dubbio su cosa è reale, il corposo senso, il sottile intendere, l'incastonare parole in un profumo o nel tremolio delle acque.

*C'è a pelo dell'acqua  
una vibrazione,  
c'è una vaga pena  
dentro il mio cuore.  
Non è perché la brezza  
quel che si voglia  
muova questa indecisa  
vibrazione che oscilla,  
né è perché io senta un dolore qualsiasi.  
La mia anima è indistinta, non sa ciò che vuole.  
E' un dolore sereno,  
soffre perché vede.  
Provo tanta pena!  
Sapessi io di che!...*

Il malessere dell'esistenza è nell'incantato vedere: perdersi nei pulvini di luce dell'infanzia e sentire l'angoscia e l'estatico oggi che ha smarrito la finestra che si apre sul dentro. Non c'è dimora ma camera d'albergo, espropriato luogo di passaggio dove marca presenza in una poltrona che ospita il viaggio del leggere. E vagare dietro mille Cesari, vedere i mille Uomini che sono stato, seguire nell'aria il fumo e i nodi delle volute, capriole d'ombra della solitudine, in un cosmo senza appigli.

Lo straniamento al mondo gli si presenta come realismo. "Sono sempre stato un sognatore ironico, infedele alle promesse segrete. Ho sempre assaporato, come altro e straniero, la sconfitta dei miei vaneggiamenti, assistendo casualmente a ciò che credevo di essere. Non ho mai prestato fede alle mie convinzioni... Se non fosse stato il fatto di sognare sempre, il fatto di vivere in un perpetuo straniamento, potrei di buon grado chiamarmi un realista, cioè un individuo per il quale il mondo esterno è una nazione indipendente. Ma preferisco non darmi un nome, essere quello che sono con una certa oscurità e avere con me la malizia di non sapermi prevedere".

Perciò procede nascosto nella vita di impiegato, di aspetto anonimo, di insospettabili infiniti; la nozione indipendente del mondo esterno il poeta conosce con sagace ironia. "Non sono le persone sincere che governano il mondo, e neppure le persone insincere. Sono coloro che fabbricano in se stessi una sincerità reale con mezzi artificiali e automatici; quella sincerità costituisce la loro forza ed essa brilla nei confronti della sincerità meno falsa degli altri. Saper illudersi bene è la prima qualità di uno statista. Solo ai poeti e ai filosofi compete la visione pratica del mondo, perché soltanto a costoro è concesso il privilegio di non avere illusioni. Vedere con chiarezza è non agire". La paralisi dell'azione deriva naturalmente dal sapere senza credere; credere è sempre celare il dubbio.

Realista, fine intenditore, uomo lucido, tiene lo straniamento nella dimensione della presenza inabile alla compresenza. Ogni eponimo ha una sua coerenza, i Pessoa convivono di entusiasmo e di personale linearità, solo il loro numero li rivela marionette pronte ad accartocciarsi nel loro peso, quando l'equilibrio cade e lascia il posto all'altro sé.

È l'immagine del Novecento, della follia rivelata dall'arte e dalla ragione stanca di troppe presenze e troppe fedi, priva di silenzio. La colomba kantiana accusava l'aria di impedirle il volo, mentre l'aria la reggeva.

Il vuoto della fede – qualsiasi fede, anche nel sé - lascia le coerenze ad intersecarsi senza ragione: occorre un punto di vista per giudicare. Le idee annebbiate dal caldo di Camus lascia solo Fate Morgane: i tanti Pessoa, gli eponimi che si succedono entusiasti, sono l'immagine del mondo composto di singole follie in successione, incapaci di scelta.

